

Le parole da immaginare

Nathaniel Scharping, Discover, Stati Uniti

Ci sono termini stranieri impossibili da tradurre perché descrivono qualcosa che appartiene solo a una particolare cultura. Ma in che modo le lingue influenzano il nostro modo di pensare? Il dibattito tra i linguisti è aperto



Immaginate di camminare in una foresta poco prima del tramonto. Intorno è tutto calmo e tranquillo. La luce del sole filtra tra gli alberi e lungo il sentiero. La scena è familiare a chiunque abbia fatto una passeggiata nei boschi. Ma dovendo usare una sola parola per descrivere quest'esperienza, quale termine usereste?

Forse dovrete ricorrere a una serie di parole, come "serenità", "bellezza", "pace", "appagamento". Sono tutti termini che sfiorano la sensazione che si prova in quel momento, senza descriverla con precisione. Ma non in giapponese. Questa lingua ha una parola specifica che racchiude il senso evocato dalla luce del sole che danza tra gli alberi, *komorebi*. È un modo elegante di far convivere calma, meraviglia e armonia in un'unica parola.

Komorebi è un termine intraducibile in inglese o in italiano. È una parola che, come molte altre nelle lingue straniere, cattura in

maniera diversa costellazioni di significati e di emozioni. Queste parole sembrano suggerire che, se si parte dal presupposto che il linguaggio ha dei limiti, ci sono dei modi di percepire il mondo che per noi sono inaccessibili. Il dibattito sul perché e sul come diamo un nome alle cose occupa un posto centrale nello studio della linguistica. Le parole ci aiutano a comunicare, certo, ma fino a che punto ci aiutano a pensare?

La funzione più elementare delle parole è collegare il nostro subconscio al mondo reale. "Il linguaggio ci permette di fissare nella memoria tutte le informazioni relative a una data categoria e di andare a recuperarle facilmente per poterne parlare con altre persone", spiega Eve Clark, professoressa di linguistica all'università di Stanford.

La maggior parte dei linguisti è d'accordo sul fatto che avere una parola per descrivere una cosa altera la nostra percezione di quest'ultima. È quello che afferma una variante dell'ipotesi Sapir-Whorf, dal nome

dei due antropologi di Harvard, Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, che per primi sostennero che cognizione e linguaggio sono intimamente legati. La versione iniziale, o forte, della loro ipotesi prevede che, senza una parola in grado di descrivere una cosa, le nostre menti siano sostanzialmente bloccate, come se non potessimo neanche pensare un concetto a cui non abbiamo dato un nome.

Ma, come mostra la parola *komorebi*, non è del tutto vero. La sensazione che quel termine ci suggerisce ci è familiare anche se noi non abbiamo una parola sola per descriverla. Il fatto di avere un termine preciso, però, aiuta a richiamare il concetto in modo più strutturato. Questa è la base della versione aggiornata, o debole, dell'ipotesi Sapir-Whorf.

La versione debole è sostenuta da molti linguisti perché ipotizza che, quando usiamo il linguaggio per fissare un concetto, poi è più facile pensarlo e utilizzarlo.



Da sapere

Il vocabolario che ci manca

Banyengo Bambara (Mali)

Politici senza scrupoli che, per impedire a un avversario di raggiungere il successo, fanno di tutto per ostacolarlo, anche a costo di rimetterci.

Curglaff Scozzese

La sensazione intensa che si prova dopo essersi tuffati nell'acqua gelida.

Elres Tuareg (Africa nordoccidentale)

Nascondersi dietro qualcosa di molto grande o di molto piccolo, tra la folla o dietro un ciuffo d'erba, in un buco, in una vallata o tra le foglie di un albero.

Gambiarra Portoghese (Brasile)

Stragemma per cambiare il destino, trasformare le proprie debolezze in forza e affrontare qualsiasi avversità.

Gigil Tagalog (Filippine)

L'impulso irresistibile di dare un pizzicotto o di stringere qualcuno perché gli si vuole molto bene.

Inemuri Giapponese

La capacità di addormentarsi per breve tempo in un luogo pubblico, per esempio al ristorante o in autobus.

Langitjgun Wagiman (Australia)

Uomo che cammina nella notte.

Leiliviskaja Estone

La persona che crea il vapore nella sauna buttando l'acqua sulle pietre calde.

Nunchi Coreano

Esprimere i propri desideri, idee e pensieri in silenzio, attraverso segnali subliminali.

Puangi Maori (Isole Cook)

La sensazione di avere le farfalle nello stomaco, come quando ci si trova su un aereo che attraversa un vuoto d'aria.

Qing Cinese

Il colore delle montagne viste da lontano, tra il verde e il blu.

Teguk Malese

Bere dalla bottiglia a grandi sorsate.

Zapoi Russo

Lo stato di ebbrezza nella sua forma più estrema, un'ubriacatura che può durare giorni o settimane.

Zhaghzhagh Persiano

Stringere i denti per il freddo o la rabbia.

Parole tratte dal libro *Les mots qui nous manquent* di Yolande Zauberman e Paulina Mikol Spiechowicz (Calmann-Lévy 2016).

“Non ci sono mai state prove a sostegno della variante forte”, afferma Edward Gibson, professore di scienze cognitive al Massachusetts Institute of Technology (Mit). “Invece abbiamo le prove del fatto che, quando impariamo una lingua, facciamo caso ad associazioni che prima non notavamo. Un esempio sono i nomi dei colori. Dopo aver imparato cosa sono il blu, il verde e il giallo, abbiamo un'idea più chiara dei confini tra un colore e l'altro”.

Il linguaggio quindi classificherebbe l'esperienza in gruppi distinti di informazioni, che contengono ciascuno sensazioni e impressioni. Dopo che abbiamo dato un nome a un'esperienza, siamo in grado di comunicarla a noi e agli altri.

Alcuni esperimenti mostrano che se parliamo da soli mentre svolgiamo un compito lo portiamo a termine più facilmente. Ai partecipanti di uno studio è stato chiesto d'individuare un oggetto all'interno di una serie di immagini casuali. I volontari che pronunciavano il nome dell'oggetto ad alta voce riuscivano a trovarlo più rapidamente. Un esperimento simile ha dato gli stessi risultati anche con il discorso interno, cioè con le parole che i partecipanti pronunciavano tra sé e sé.

“In fin dei conti stiamo discutendo della relazione tra le idee e la lingua. Molte persone sono convinte che possiamo pensare per immagini, ma il più delle volte pensiamo attraverso le parole che usiamo per quelle immagini”, sostiene Deborah Tannen, linguista della Georgetown University. “Parole e immagini sono inestricabilmente legate: se abbiamo una parola per descrivere una cosa, richiamare alla mente l'immagine è più facile”.

Ci sono parole intraducibili, come *iktsuarpok*, che nella lingua inuktitut indica la sensazione che proviamo quando guardiamo fuori dalla finestra aspettando che arrivi qualcuno. Oppure *tartle*, una parola scozzese che descrive l'esitazione di quando dobbiamo presentare una persona ma abbiamo dimenticato il suo nome. O ancora *mokita*, una parola della lingua kivila della Papua Nuova Guinea, che indica una verità che tutti conoscono ma di cui nessuno vuole parlare.

Questi termini descrivono situazioni molto specifiche e le relative emozioni in un modo che permette a due persone di comunicarle facilmente, anche se i due interlocutori hanno punti di vista molto diversi tra loro. Anche se usiamo diverse sfumature di colori, dipingiamo tutti con la stessa tavolozza.

L'analogia dei colori è utile per chiarire



NEIL BECKERMAN (GETTY IMAGES)

le modalità con cui le parole definiscono tutta una gamma di emozioni. Così come abbiamo associato una serie di lunghezze d'onda ai nomi dei colori, le parole descrivono il punto in cui un sentimento comincia e un altro finisce, nonostante le inevitabili sovrapposizioni.

La stessa sequenza

Per molti anni i colori hanno avuto un ruolo importante nello studio della linguistica, a partire dal saggio pubblicato nel 1969 da Brent Berlin e Paul Kay. Analizzando il modo in cui 98 lingue descrivono i colori fondamentali, i due autori dichiararono di aver individuato una serie di regole universali per i nomi dei colori. Le lingue, scrivevano Berlin e Kay, si differenziano per il numero di colori che riconoscono, ma tutte distinguono tra il bianco e il nero. E, se aggiungono altri colori al vocabolario, la sequenza è più o meno la stessa: prima il rosso, poi il giallo e il verde, quindi il blu e così via.

Anche se in seguito il loro lavoro ha ricevuto critiche e revisioni sostanziali, è stato il primo a cercare di stabilire se diverse culture dividono il mondo in categorie alla stessa maniera. Se il discorso vale per i colori, ipotizzavano Berlin e Kay, forse può valere anche per esperienze più complesse, come le emozioni. Se tutti tendiamo a suddividere il mondo nello stesso modo, allora dovremmo essere in grado di capirci anche se parliamo lingue diverse.



I problemi, però, potrebbero sorgere se cerchiamo di prendere delle parole da culture che hanno una concezione del mondo molto diversa dalla nostra. “L’esempio che faccio sempre è la distinzione tra mente e corpo. Gli occidentali non riescono a pensare alla mente e al corpo come a un’unica entità perché hanno due parole diverse per indicarli”, spiega Tannen. “Il semplice fatto di usare due termini rende la mente e il corpo due cose diverse per la nostra coscienza. Cerchiamo di abbinarle, e ci riusciamo, ma non lo facciamo in modo efficace, come se avessimo una sola parola che significa contemporaneamente mente e corpo”. Le associazioni evocate da una parola sono sostanzialmente in conflitto con quelle evocate dall’altra, spiega Tannen, e il tentativo di metterle insieme si scontra con la nostra visione complessiva del mondo.

La soluzione a questo dilemma richiede uno sforzo ancora più radicale del cercare di conciliare concetti opposti. Per fondere mente e corpo, sostiene Jeff Connor-Linton, un altro docente di linguistica alla Georgetown university, dovremmo adottare un sistema di classificazione completamente nuovo. Secondo Connor-Linton, “il problema non è che stiamo cercando di prendere due cose diverse e di fonderle in un’unica parola. Ma è il fatto che una parola, o una serie di parole in un’altra lingua, ha definito tutto il suo campo semantico, in un modo diverso da come lo facciamo noi”. ♦♦

Psicologia

Tutte le sfumature dei sentimenti

Il modo in cui definiamo le emozioni ci aiuta a gestirle. Per questo sarebbe importante imparare parole di altre lingue

Nella lingua bantu il termine *mbuki-mvuki* descrive l’impulso irresistibile di sbarazzarsi dei vestiti mentre si balla. In tagalog il *kilig* è quella specie di fremito nervoso che ci assale quando parliamo con una persona che ci piace. Invece, in olandese, *uitwaaien* indica gli effetti rivitalizzanti di una passeggiata all’aperto in una giornata ventosa. Questi e altri termini che descrivono esperienze emotive particolari sono state raccolte da Tim Lomas, un ricercatore della University of East London, nel progetto Positive lexicography. Come scrive David Robson sul sito della **Bbc**, l’obiettivo di Lomas è trovare in tutto il mondo le parole che catturano le varie sfumature dei sentimenti, nella speranza di poterle usare in futuro anche nella nostra vita quotidiana.

Ci sono parole che sembrano strettamente legate alla cultura in cui sono nate. Come racconta la scrittrice francomarocchina Leïla Slimani sul sito **Le 360**, il termine arabo *hogra* indica “l’umiliazione e il sentimento di disprezzo provati dalle vittime di un abuso di potere”. La parola è molto usata nei paesi nordafricani, come l’Algeria e il Marocco, ma in realtà è un termine “universale, che risuona come una richiesta d’aiuto da parte di tutti gli emarginati”. Nella lingua tedesca, invece, il termine *Wutbürger* indica il “cittadino arrabbiato”. In un articolo sul **New York Times** il giornalista tedesco Jochen Bittner spiega che la parola ha assunto una connotazione negativa perché è associata alle recenti manifestazioni xenofobe e populiste in Europa e negli Stati Uniti.

Alcuni termini stranieri sono già stati adottati anche in altre lingue, come il portoghese *saudade* (la nostalgia o il desiderio melanconico per una persona o un luogo) e il tedesco *Sehnsucht* (lo struggimento nostalgico verso qualcosa o qual-

cuno che non si può avere). Tuttavia molte esperienze restano “intraducibili”. Studiosi come Lomas pensano che queste parole straniere potrebbero aiutarci ad avere una comprensione di noi stessi più completa e ricca di sfumature e, soprattutto, potrebbero incidere sul nostro benessere a lungo termine e sul nostro modo di interagire con gli altri.

La precisione è importante

Familiarizzare con certe espressioni potrebbe infatti aiutarci a focalizzare la nostra attenzione su sensazioni fuggevoli che generalmente ignoriamo.

La **Bbc** cita gli studi della psicologa canadese Lisa Feldman Barrett, che insegna alla Northeastern university e ha dimostrato l’importanza della nostra capacità di riconoscere e catalogare le emozioni. Barrett aveva notato che alcune persone usano termini poco precisi per esprimere emozioni diverse, mentre altre le definiscono con estrema precisione. Alcuni parlano di ansia, paura, rabbia e disgusto per descrivere una sensazione generale di malessere e sofferenza. Altri, invece, sanno individuare sensazioni e sentimenti distinti, a cui si associano comportamenti diversi.

Barrett ha ideato un modo per misurare la “granularità emozionale”, ma soprattutto ha scoperto che le modalità con cui definiamo le emozioni influiscono sulla nostra capacità di gestirle. Saper stabilire con precisione se quella che proviamo è disperazione o ansia potrebbe aiutarci a decidere come porre rimedio a quel sentimento: per esempio, se sfogarsi con un amico o guardare un film divertente. Essere in grado di riconoscere la speranza dopo una delusione potrebbe aiutarci a cercare nuove soluzioni. Le persone che hanno un alto livello di granularità emozionale sono in grado di riprendersi più rapidamente da uno stress. Marc Brackett, dell’università di Yale, ha scoperto che insegnare a bambini di dieci anni un vocabolario emozionale più ricco li aiuta a raggiungere risultati migliori a fine anno e li incoraggia a comportarsi meglio in classe. ♦